

Il gasdotto della pace

1994-2014: ha ormai venti anni la storia della “peace pipeline”. Il Pakistan fa affari milionari con Teheran: importerà gas iraniano, nonostante le minacce di sanzioni degli Stati Uniti. E l’India è il “convitato di pietra”.

di Stella Morgana

Il tricolore iraniano che porta il nome di Allah al centro e la mezzaluna bianca su sfondo verde, simbolo dell’indipendenza pakistana. Marzo 2013, frontiera tra Iran e Pakistan. Le due bandiere sono dipinte su grossi tubi neri: di fronte, i volti sorridenti di Mahmoud Ahmadinejad e Asif Ali Zardari. I due presidenti scoprono la targa scintillante che inaugura la fase finale dei lavori per il gasdotto che porterà ogni giorno dall’Iran al Pakistan 21,5 milioni di mc di gas, estratto dal giacimento di South Pars, a partire dal dicembre 2014. È l’ultima istantanea di un progetto pantagruelico ai confini del Medio Oriente (IP), nato nel 1994. “Peace pipeline”, un serpentone della pace che, da Asaluyeh, cittadina iraniana nel Golfo Persico, sarebbe dovuto arrivare fino a New Delhi. Avrebbe così disteso i rapporti non sempre idilliaci tra Teheran e Islamabad e unito due storici nemici, il Pakistan e l’India. Quest’ultima, però, ha preferito tirarsi indietro nel 2009, su pressione degli Stati Uniti. Proprio in quel momento gli attentati di Mumbai del dicembre 2008 infiammavano i rapporti con Islamabad, (visto il presunto coinvolgimento pakistano), e New Delhi decise di firmare un accordo sul nucleare civile con Washington, chiudendo così la porta al gasdotto. “Troppo costoso”, diceva.

Negli ultimi mesi, però, sembra averci ripensato. Il ministro del Petrolio indiano, Veerappa Moily, ha definito l’Ip “vantaggioso” per il suo Paese: “Siamo impegnati a dialogare con Iran e

Stati Uniti. Questo progetto è utile per l’India”. L’impresa, quasi 2.000 km di lunghezza, vale sette miliardi di dollari e – secondo l’ultimo piano – dovrebbe collegare gli impianti iraniani della Pars Special Energy Economic Zone (PSEEZ), ovvero un complesso industriale di 100 kmq, a quelli di Nawabshah in Pakistan. Teheran ha già costruito più di 900 km di tubi. Al resto provvederà Islamabad: il gasdotto dovrebbe contribuire per circa il 5% al Pil pakistano, diecimila posti di lavoro durante la costruzione e tremila in piena attività.

Ma la lunga storia della pipeline è stata segnata da ritardi, passi falsi e ripensamenti. Da un lato il prezzo del gas, elemento di discordia con gli iraniani; dall’altro la diffidenza indiana nei confronti di Islamabad e il pressing degli Stati Uniti su Pakistan e India per isolare l’Iran, attraverso continue offerte ai due Paesi e promesse di nuovi finanziamenti. Se con l’India la strategia ha funzionato, con Islamabad Washington ha ancora da lavorare in termini di diplomazia. Zardari, il cui mandato scade a settembre prossimo, ha tutta l’intenzione di smarcarsi dai tempi di Musharraf, il “moderato amico dell’Occidente”. Il presidente vuole dimostrare di essere indipendente dal paternalismo americano e non nasconde l’irritazione per i raid dei droni Usa in territorio pakistano. “Vuole dimostrare che è capace di prendere decisioni in politica estera che sfidano gli Stati Uniti”, dicono alcuni commentatori pakistani.

Ma dietro la decisione di Islamabad di lanciarsi nell’avventura del gasdotto, ignorando le pressioni americane, non ci sono solo gli astuti calcoli di Zardari: c’è soprattutto un deficit di energia elettrica di circa 5mila megawatt al giorno da fronteggiare, black-out continui e disagi quotidiani. Finora sono tornate al mittente le soluzioni “alternative” proposte da Washington a Islamabad, tra cui l’ambizioso progetto di un gasdotto dal Turkmenistan all’India via Afghanistan e Pakistan. Dal canto



suo l'America ha messo in guardia le autorità pakistane: quando il gasdotto sarà realizzato, scatteranno le sanzioni contro Islamabad, colpevole di essersi schierata con l'Iran.

Così il Pakistan è fra due fuochi e che si bruci è scontato. Può scegliere di andare dritto per la sua strada, avviando il gasdotto e legandosi con Teheran, e subire le sanzioni degli Stati Uniti. Può rinunciare alla pipeline, e fare i conti con i blackout, il malcontento della popolazione e le accuse di subalternità agli Stati Uniti.

L'Iran, invece, non teme scottature più gravi di quelle che già sta subendo con le sanzioni imposte dall'amministrazione Obama. Il gasdotto produrrà moneta forte per l'affaticata economia della Repubblica islamica. Verrà inaugurata una fase nuova nei rapporti diplomatici tra i due vicini, inquinati dalla storica diffidenza tra sciiti iraniani e sunniti pakistani. A giudicare dalle dichiarazioni di marzo di Ahmadinejad, Teheran guarda già al progetto compiuto: "Il gasdotto per noi è un simbolo d'indipendenza da coloro che mirano solo a umiliarci e a dividerci. Con il gas naturale non si possono

fare le bombe atomiche. Non hanno alcuna ragione per opporsi alla pipeline, se non quella di voler fermare il nostro progresso."

E se la Repubblica islamica da più di trent'anni tiene l'America ben lontana dai suoi affari, a gasdotto avviato anche il Pakistan si sgancerrebbe definitivamente dalle rotte energetiche occidentali. Una volta che Teheran e Islamabad saranno unite dal cordone ombelicale chiamato Ip, dovranno fare i conti anche con la stabilizzazione dell'Afghanistan dopo il ritiro americano.

Se la lunga storia del serpentone avrà un lieto fine, il Pakistan diventerà il secondo cliente mondiale dell'Iran dopo la Turchia nel commercio di gas, vincolato da un contratto "take or pay": dovrà pagare anche nel caso in cui non ritiri la materia prima. Ma, dal 1994 a oggi sono stati fatti almeno una dozzina di annunci ufficiali di imminente inaugurazione dell'Ip, e non è escluso l'ennesimo colpo di scena. Potrebbe essere proprio l'India, amica di Washington ma bisognosa di energia, a sorprendere il grande alleato e ritornare in campo dopo quattro anni fuori dai giochi. **E**

E A partire da dicembre 2014 il gasdotto Peace Pipeline porterà ogni giorno dall'Iran al Pakistan 21,5 milioni di metri cubi di gas.